



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE

leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / Periodico di politica e cultura / Ali alla libertà / Martedì 27 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 18 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Baratro

di Fulvio Giuliani

**B**isogna sforzarsi di comprendere l'incomprensibile. Non possiamo arrenderci alle teorie del caos, della follia fine a sé stessa e della confusione mortale in quanto tale.

Nel disordine creato a Minneapolis dai miliziani dell'Ice (facciamo fatica a definirli in altro modo) non è complesso scorgere un disegno. Una strategia. Sono inviati in strada dalla Casa Bianca a fare

ciò che tutti abbiamo visto, attraverso il braccio armato della Homeland Security affidata dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Kristi Noem, una funzionaria senza alcun *pedigree*, esperienza o passato che possa giustificare la gestione di un ruolo così delicato. Se non l'obbedienza cieca e assoluta al capo, beninteso. Gli uomini mascherati (anche questo, tutto tranne che una casualità) hanno un ordine preciso e pubblico: arrestare e deportare quanti più immigrati senza documenti o anche solo senza la cittadinanza, in ossequio alla promessa trumpiana di spazzar via migliaia di immigrati al giorno, da lui semplicisticamente raggruppati nella categoria dei "pericolosi criminali". Considerare la storia di ciascuno è superfluo: l'Ice deve fare numeri con le cattive. Perché farli con le buone è escluso, considerato il mandato.

L'obiettivo è arrestare, malmenare, incutere terrore, far vivere gli immigrati delle città investite dall'Ice in uno stato di paura e insicurezza. Città e Stati non certo scelti a caso. E qui arriviamo a un altro aspetto della strategia di Donald Trump: si attaccano i "Blue State" ad ampia maggioranza democratica, definiti dal capo della Casa Bianca santuari dell'illegalità e dei «terroristi interni» (secondo un'altra immagine in voga nella Washington Maga di questi tempi). Lo stesso 37enne Alex Pretti – ammazzato in mezzo alla strada con un numero ancora indefinito di colpi di pistola alla nuca e al petto, in una vera e propria esecuzione che ha rimandato alle più spa-

ventose immagini di guerre civili – è stato frettolosamente bollato come «terrorista interno». Renee Good, uccisa con un colpo di pistola in faccia, era stata subito identificata come una «pericolosa agitatrice».

Le fandonie e le balle – inquietanti nella loro inconsistenza – vengono spazzate via nel giro di minuti, perché oggi e in questo caso per fortuna tutto viene documentato. A Minneapolis i manifestanti e anche i semplici passanti hanno imparato a riprendere con lo *smartphone* qualsiasi intervento degli energumani dell'Ice. Come stava facendo il povero Pretti, prima di essere colpito a morte. Tanto è vero che gli uomini mascherati hanno cominciato a minacciare chi li riprende, perché sanno che le promesse di immunità totale dipendono dalla capacità di nascondere quanto più possibile la natura delle loro azioni.

Torniamo alla strategia: l'assalto agli Stati democratici avverrà in più fasi, infatti il governatore della California e avversario numero uno di Donald Trump, Gavin Newsom, sta già preparando psicologicamente il terreno a un possibile arrivo delle milizie di Trump. Così come si parla di operazioni dell'Ice anche nella cittadella democratica per eccellenza, New York. È un gioco pericolosissimo: se dovesse scappare di mano la sinora pacifica reazione popolare ai fatti di Minneapolis, per Trump sfruttare atti di violenza sarebbe un gioco da ragazzi. Il migliore dei regali possibili. E infatti l'Ice provoca, nei modi più efferati. Che per ora nessuno abbia reagito mettendo mano alle armi è per certi aspetti un miracolo. Uno scenario da incubo, che l'Amministrazione sta accarezzando con una superficialità pari soltanto alla volontà di imporre un'idea di ordine mai vista nella storia degli Stati Uniti d'America, dal Novecento a oggi.

Un'ultima annotazione per i tanti distratti di casa nostra: non pensiate che queste siano faccende 'americane'. In una strategia del genere la distrazione di massa è fondamentale e con i tassi di approvazione a picco Donald Trump potrebbe inventarsi qualsiasi cosa in politica estera.

## Ancora una strage



Ancora una strage di migranti nel Mediterraneo. Ci si è assuefatti alla morte. Dividersi fra chi ha orrore dei clandestini e chi ha orrore dei morti significa perdere il senso della realtà, che comprende gli uni, gli altri e il dramma.

## Referendum capovolto

# PreCauzione

di Davide Giacalone

**L**e dissennate parole dei governanti italiani sui fatti svizzeri sembrano indirizzate a demolire le ragioni culturali che reggono la riforma costituzionale e la separazione delle carriere che essi stessi hanno votato. Non stupisce più di tanto, visto che quella è una riforma figlia della cultura giuridica della sinistra democratica, ma è un danno che siano gli stessi protagonisti a dimostrare di non comprenderla. Se la motivazione di quelle parole scellerate fosse la voglia di assecondare la rabbia popolare per una scar-

cerazione sarebbe anche peggio, perché quelli sono i sentimenti di chi oggi cavalca il giustizialismo contro la riforma e invita a votare No.

L'oltraggio sarebbe consistito nella scarcerazione, con versamento di cauzione, dei gestori di un locale dove sono arse vive le persone. Posto che i due sono ancora sottoposti a misure cautelari (ritiro dei documenti, obbligo di firma, divieto di espatrio), la prima precauzione da adottare è tenere a mente che sarebbero stati scarcerati anche in Italia. Senza cauzione e per decorrenza dei termini. Ma ancor prima di questo è la

Segue a pag. 8

## Il peso degli estremisti

# Mina Vannacci

di Luca Ricolfi

**D**a qualche mese Matteo Renzi tira fuori periodicamente le elezioni del 2027 e il generale Vannacci: la sua idea è che sia la migliore carta nelle mani del "campo largo". Evaporata l'idea di unire politicamente il centrosinistra, l'ex presidente del Consiglio sembra puntare sull'idea speculare e contraria: dividere il centrodestra. Il cavallo di Troia perfetto di questa operazione sarebbe proprio Vannacci, uno che si sente di destra ma potrebbe – uscendo dalla Lega e fondando un

nuovo partito – consegnare la vittoria alla sinistra. Un po' come, a parti in commedia invertite, ha fatto più volte Bertinotti.

Secondo Renzi, «la destra o si estremizza o si divide». In entrambi i casi il *deus ex machina* è sempre lui, il generale del "mondo al contrario". Se resta nella Lega ne accentua il profilo estremistico e questo indebolisce l'offerta politica del centrodestra, che in questi anni Giorgia Meloni era faticosamente riuscita a sospingere verso il centro. Se esce dalla Lega e fonda un suo partito, non alleato con gli altri partiti conservatori,

Segue a pag. 12



Centralità europea  
G. Provinciali

Soldi e tecnologie per l'Ucraina  
Pagina 2

Richiamo Ue nel Regno Unito  
A. Libutti

Starmer, la crisi atlantica e Bretum  
Pagina 6

Il sospetto è già una pena  
R. Renzi

Antimafia e Stato di diritto  
Pagina 8

Etica bestiale e morale umana  
M. Fanni Canelles

Il rifiuto di violenza e iniquità  
Pagina 9

La difesa ucraina oggi dipende da soldi e tecnologie Ue

# Centralità europea

di Giorgio Provinciali

**O**vruch – Ore dopo la sua requisitoria all'Europa all'incontro di Davos, il presidente Volodymyr Zelenskyj ha prospettato la promessa americana d'ulteriori missili intercettori Pac-3 per Patriot come un successo: «Ho parlato col presidente Trump e ho ricevuto – non dirò quanti – missili Pac-3 per Patriot». Anzitutto va notato che sono stati gli alleati (per lo più europei) di Kyiv ad ascoltare le sue necessità pagando quei missili e che Donald Trump ha solo dato il suo *imprimatur*, dettando ancora una volta prezzi (esorbitanti) e tempi (biblici) per quelle consegne. Ben lungi dall'essere una vittoria, quel messaggio ha semmai proclamato una relazione tossica. Le difese ucraine contro le minacce balistiche sono infatti ancora strettamente dipendenti dagli umori di Washington e così quelle europee, benché l'Ue disponga di tecnologie e strumenti propri per poterne fare a meno. Come ho già spiegato facendo l'esempio pratico della PIIIO (contraerea) ucraina, Samp/T e Patriot condividono la stessa architettura concettuale: *radar* multifunzione *phased array*, catena di comando e controllo, lanciatori e intercettazione *hit-to-kill*. Dopo l'intenso e proficuo lavoro di riscrittura del *software* d'*engagement* svolto dagli ingegneri ucraini – che ne hanno adattato i parametri di discriminazione del bersaglio, predizione della traiettoria e finestra temporale d'intercettazione – sia Patriot che Samp/T sono in grado di neutralizzare anche le minacce balistiche cosiddette 'ipersoniche'. Dunque anche senza missili americani, teoricamente Ue e Ucraina potrebbero gestire la difesa aerea antibalistica coi sistemi europei Samp/T. Dal 2022 Mbda (con Eurosam) ha aumentato la produzione d'intercettori Aster 30. Tanto da essere in grado di consegnare volumi di missili circa cinque volte superiori a quelli previsti per il 2025. Tuttavia, per soddisfare le esigenze che il *modern warfare* impone nell'ottica d'un conflitto ad alta intensità come quello già in corso e creare scorte per uno potenzialmente peggiore contro



lo stesso nemico, sarebbe necessaria una riconversione dell'industria europea come sta già accadendo con Renault e alcune case automobilistiche tedesche. I tempi di produzione sono già stati ridotti e lo saranno ulteriormente nel 2026 ma una scelta sensata da parte ucraina dovrebbe essere di spingere per *joint venture* come quella già in corso con Rheinmetall, mettendo a disposizione la propria catena produttiva in prospettiva della piena integrazione con l'Ue. Il Samp/T è un pilastro europeo ma la maggior parte delle centinaia di missili prodotti ogni anno ora va a Regno Unito, Francia e Italia. Con l'ingresso di Kyiv nell'Ue sarebbe più semplice per l'industria ucraina superare i vincoli produttivi legati a licenze e permessi. Sensibilizzare la platea di Davos su questo tema da una prospettiva ucraina sarebbe stato certamente un approccio proattivo più compatibile coi presupposti di quel *meeting*. Assecondare le invettive americane all'Ue e limitare il successo all'ultima dose di missili americani (voluti e finanziati dall'Ue) non giova a Kyiv né a Bruxelles. È necessario un cambio di paradigma. Il resto della migliore difesa antiaerea qui in Ucraina è già europeo. Non è affatto una que-

stione da poco e va sottolineato. Il sistema che funziona meglio contro missili da crociera e droni è l'Iris-T, un prodotto europeo. I suoi missili sono derivati dagli Aam e offrono una precisione estremamente elevata a un costo inferiore rispetto agli Aster. Per questo Zelenskyj ne ha concordato proprio l'altro ieri la consegna di 18 batterie complete, inclusi lanciatori e intercettori. Anche il Nasams può sopravvivere al defilarsi americano perché s'integra coi *radar* europei e ha un'architettura modulare. Crotale e Camm-Er sono altre soluzioni europee altamente credibili che liberano il Samp/T da usi diversi da quelli per le minacce balistiche. Per non parlare dei recenti sistemi *laser* come il DragonFire, che sono britannici. La difesa antiaerea ucraina è già essenzialmente europea e funziona senza missili americani. Tuttavia, per quanto riguarda le minacce balistiche è necessario un approccio diverso che sensibilizzi sull'importanza d'alternative come il Samp/T. Con proposte concrete e costruttive, non generiche invettive. Solo potenziando tali scelte ed evitando di creare ulteriore dipendenza dagli Stati Uniti si può trovare una soluzione. Per quanto sia comprensibile il desiderio d'appianare in una certa misura le

cose con gli americani in modo che assicurino buone dosi di Pac-3, è imperativo spingere per opzioni che già esistono e devono essere implementate nella filiera produttiva ucraina in quanto parte di quella europea. Kyiv non dev'essere il cliente finale ma un elemento importante della catena industriale. Queste sono questioni che dovrebbero essere affrontate in ambito economico, rivolgendosi a platee come quella di Davos. La conclusione è quindi operativa, non solo ideologica: ha senso baciare la pantofola degli americani ma solo spostando il baricentro verso l'unica via d'uscita strategica: europeizzare la difesa antibalistica con Samp/T e Aster, includendo l'Ucraina nella catena industriale come parte della soluzione, non come destinatario passivo. Tempo fa osservai come uno dei meriti migliori di Zelenskyj fu considerare l'integrazione europea dell'Ucraina come un *asset* strategico a tutti gli effetti. Fu una scelta di campo determinante per la sopravvivenza e il futuro del suo Paese. Ora è il momento che Bruxelles faccia altrettanto, considerando l'ingresso accelerato di Kyiv nell'Ue come un'opportunità per uscire alla svelta dalla dipendenza da Washington.

In Russia la crescita rallenta mentre il deficit e l'inflazione no

# Effetti visibili delle sanzioni

di Yurii Colombo

**M**osca – La situazione economica russa nelle ultime settimane è tornata a destare preoccupazione al Cremlino ma soprattutto tra la gente comune, che ha visto calare ancor di più il proprio potere d'acquisto. Quando il 19 gennaio è stata realizzata l'ultima rilevazione ufficiale l'inflazione era al 6,5% su base annua, contro il 5,6% del dicembre 2025. Si tratta di un'impennata dell'1,72% in poche settimane. Per i russi che si recano al supermercato significa un +2% sui prezzi dei latticini, un +1,4% su quelli della carne e un +0,9% su frutta e verdura. Nonostante il Ministero del Lavoro riporti con solerzia gli aumenti dei salari nominali – dovuti principalmente alla carenza di manodopera – l'inflazione reale supera nettamente tali adeguamenti. Tutto questo crea dei problemi non di poco conto. Nell'ultima riunione del governo Vladimir Putin ha chiesto che durante l'anno l'inflazione venga tenuta sotto il tetto del 4%, garantendo allo stesso tempo una crescita del Pil sostenuta (sopra i livel-

li della crescita mondiale, ha affermato imprudentemente il presidente russo). Tuttavia la Banca mondiale stima che la crescita russa del 2026 sarà intorno allo 0,8% e, salvo un'esplosione del prezzo degli idrocarburi, è difficile che possa far di meglio. La forbice fra potere d'acquisto e crescita dei prezzi è destinata a perdurare, ma un'ipotesi di crisi politica (analoga a quanto sta avvenendo in Iran) è per ora impensabile. In generale, per non incorrere in valutazioni affrettate, quando si parla di Russia bisogna uscire da alcuni schemi di analisi in voga. Secondo gli *standard* occidentali, il *deficit* di bilancio in relazione al Pil sarebbe modesto nella Federazione. Nel 2025 è stato pari al 2,6% del prodotto interno lordo, cioè basso ma non insignificante e comunque cinque volte superiore a quanto previsto all'inizio dell'anno. Per il 2026 il governo ha approvato un bilancio con un *deficit* dell'1,6%, ma la sua fattibilità – dati gli attuali prezzi del petrolio, i tassi di crescita da un lato e la guerra in corso con l'Ucraina dall'altro – è messa in dubbio persino dal governo stesso. E la parte di liquidità del Fondo nazionale di stabilità, con cui all'inizio della guerra è stato coperto il *deficit* di bilancio, si è dimezzata a partire dal 2022.

Tuttavia la Russia, a causa delle sanzioni internazionali, può contare soltanto sulle banche interne per coprire il *deficit*. Da un lato questo aumenta il costo del prestito interno, generando una spirale per cui diventa necessario farsi dare sempre più liquidità mentre gran parte dei nuovi debiti viene utilizzata per ripagare quelli vecchi. Dall'altro, dando in garanzia i titoli di Stato alla Banca centrale in cambio di liquidità, con l'aumento del volume del debito le banche alimentano di fatto l'inflazione. La situazione è seria, ma non drammatica. Secondo il sito moscovita "The Bell" (vicino agli ambienti dell'opposizione), «non vi sono ancora segni di una crisi bancaria sistemica in Russia. Anche i prestiti alle aziende del settore della difesa a condizioni più favorevoli sono garantiti dallo Stato e concessi a tassi di mercato, che sono in parte compensati dal bilancio pubblico». Si tratta in ultima istanza degli effetti delle sanzioni internazionali, un dato che viene ammesso sottovoce anche dai funzionari del governo russo. I quali sempre più spesso sottolineano anche la loro debolezza nello scuotere le fondamenta politiche che hanno indotto i governi dell'Occidente a introdurle: ovvero l'invasione su larga scala dell'Ucraina.

Il libro postumo di Lorenzo Infantino

# Liberales che lascia un'eredità preziosa

di Carlo Marsonet

**T**rascorso ormai un anno dalla scomparsa di Lorenzo Infantino, scienziato sociale e maestro di liberalismo, Rubbettino ne regala la gemma postuma, l'ultima di una lunga serie. "La reazione totalitaria" – curata dai suoi collaboratori Simona Falocco (che inserisce pure una lista delle pubblicazioni di Infantino) e Nicola Iannello – si situa pienamente nel solco della ricerca portata avanti per l'intera vita di ricerca dallo studioso, calabrese di nascita ma anglo-scozzese per affinità di pensiero e sensibilità culturale. Il saggio è aperto da un bel ricordo di un suo amico fraterno, nonché sodale liberale, Raimondo Cuddu. Lo studioso insiste sugli autori che hanno accompagnato Infantino nella propria vita intellettuale: fra gli altri Adam Smith e Max Weber, David Hume e Georg Simmel, Alexis de Tocqueville e José Ortega y Gasset, senza dimenticare la profonda conoscenza di Platone e del pensiero greco antico. Ma è indubbiamente lo studio della Scuola Austriaca, e soprattutto di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek, ad aver segnato in maniera indelebile la traiettoria di pensiero di Infantino. E non solo. Il suo nome è infatti legato in maniera indissolubile alla casa editrice Rubbettino. Come scrive Florindo Rubbettino, il quale insieme al fratello Marco guida una del-

le realtà editoriali italiane più significative nonché punto di riferimento imprescindibile per la saggistica liberale, la casa editrice fondata a Soveria Mannelli nel 1972 ricevette un impulso notevole proprio dal professore della Luiss, che fu anche suo docente. Infantino contribuì infatti a tradurre e curare moltissime opere degli Austriaci, inaugurando una collana non a caso intitolata "Biblioteca Austriaca". Tra i testi importanti passati tra le mani dello studioso calabrese e ivi pubblicati, vanno menzionati almeno "Socialismo" e "L'azione umana" di Ludwig von Mises e due raccolte degli scritti hayekiani intorno al tema della conoscenza: "Competizione e conoscenza" e "Conoscenza e processo sociale". Tra i volumi di Infantino – oltre a quello che è ormai un classico sul fenomeno del potere, "Potere. La dimensione politica dell'azione umana" – il più recente "Alle origini delle scienze sociali" si segnala per la sua estrema rilevanza. Ma veniamo al libro postumo, che purtroppo lo studioso liberale non ha completato del tutto, come dimostra l'ultimo capitolo senza titolo. La sua importanza è data dal fatto che Infantino delinea una genealogia di quella che il titolo richiama, e cioè la reazione totalitaria alla società aperta. Alla base di questo atavismo olistico-collettivismo vi è la presunzione arrogante di qualcuno di indicare la via maestra per l'Eldorado. Si badi: Infantino traccia le linee teoriche di un

pensiero che si è fatto prassi e continua ad avere estimatori nella vita reale. Se Platone è il capostipite, non si possono però tralasciare pensatori come Bacone e Cartesio, Hobbes e Rousseau, Marx e Hegel: tutti convinti, sebbene ovviamente con sfumature e accenti diversi, che l'ordine o meglio l'organizzazione – la *taxis* di cui parlava Hayek – sia preferibile alla libertà individuale. Che sia di una *élite* o una classe, di una razza o una nazione, di un capo carismatico o una guida di natura semidivina, alla base del totalitarismo vi è l'idea che la conoscenza sia appannaggio di pochi eletti che hanno la missione di purificare l'esistente sulla base del proprio piano di salvezza: un delirio, certo, ma pur sempre un delirio che si nutre di un proselitismo concreto, come la storia umana dimostra, a maggior ragione nel Novecento. Infantino oppone anche una genealogia della società aperta, salendo sulle spalle dei suoi autori. Ma val la pena concludere con un altro epigono della reazione totalitaria e cioè Saint-Simon. Perché? Presto detto. Nel francese si uniscono motivazioni 'progressiste' a esiti totalitari: convinto, come ha scritto Isaiah Berlin, di essere il nuovo Messia giunto in Terra per salvare l'umanità dal disordine e dall'errore. Il confine fra utopia e distopia è allora labile: questo ci ricorda che l'unico modo di difendere la libertà è la consapevolezza degli ineliminabili limiti umani, fatti di ignoranza e fallibilità.



## Leggere fa bene alla Ragione

Carlo Nordio  
UNA NUOVA GIUSTIZIA  
Guerini e Associati 2025



**N**el corso della sua lunga attività presso la Procura della Repubblica s'è rivolto al pubblico che sta fuori dai tribunali non per raccontare le inchieste che stava conducendo o per tenere quelle conferenze stampa che assomigliano alla lettura di sentenze e invece precedono di molto anche la sola esistenza di un processo, ma per illustrare la sua idea di giustizia e le riforme che sarebbero state necessarie. Da giovane liberale che era s'è ritrovato pensionato candidato ed eletto, quindi ministro della Giustizia e con questo libro si sforza di mostrare lo sfondo politico e culturale della riforma costituzionale che resterà legata al suo nome. Quella che rivendica a sé è la coerenza, che non significa non cambiare mai

posizione (difatti segnala d'essere stato contrario a quella separazione delle carriere fra magistrati requirenti e giudicanti che ora caratterizza la sua riforma) ma farlo seguendo gli stessi criteri culturali e avvertendo degli eventuali errori di giudizio commessi. Sul punto della riforma la questione è semplice: nel 1987 un ministro socialista e medaglia d'argento per la guerra di Resistenza al nazifascismo ha introdotto in Italia il modello accusatorio per i processi penali e in quel modello non è possibile che il rappresentante dell'accusa e il giudice siano colleghi. Tanto più che una riforma costituzionale già fatta (e votata anche dalla sinistra che oggi s'opponesse) introducesse il principio del "giusto processo", stabilendo che il giudice dovesse essere 'terzo' rispetto ad accusa e difesa. Come fa a essere

'terzo' se collega di uno dei due? Il pregio di queste pagine (forse tirate via un po' in fretta, in vista delle scadenze istituzionali) è di tenere assieme semplicità e profondità. In fondo la questione su cui decidere non è in sé complessa e basterebbe il buon senso per potersi orientare, eppure ha alle spalle secoli di riflessioni e pendolarità fra i due obiettivi cui la giustizia dovrebbe tendere: assicurare che i colpevoli siano condannati e assicurare che gli innocenti siano lasciati in pace. Il muoversi fra questi due doveri non può essere affidato alla coscienza del giudice, ma semmai a una procedura che limiti il più possibile il mai cancellabile errore di giudizio. Il lettore percorre quindi con l'autore una strada che punta a una scadenza vicina, ma partendo da una storia lontana.

**Epurazioni cinesi**

# La caduta dei generali a Pechino

di Massimiliano Lenzi



**L**a sua famiglia era originaria dalla stessa regione del presidente Xi Jinping e i loro babbi avevano persino combattuto assieme nella guerra civile cinese. Ma tutto ciò non è bastato a tenerlo al sicuro. Lui è il generale Zhang Youxia, era il più alto in grado nella gerarchia delle Forze armate del Dragone (in pratica il numero 2 dopo Xi) e ora si ritrova sotto inchiesta (inchiesta condotta dal Comitato centrale del Partito comunista) per «gravi violazioni della disciplina e della legge», che poi è la frase di rito usata in Cina per presunti casi di corruzione. Secondo il quotidiano americano “The Wall Street Journal” Zhang sarebbe accusato d’aver trasmesso agli Usa informazioni sul programma nucleare cinese e di aver accettato tangenti in cambio di atti ufficiali. Ma cosa sta davvero accadendo nei vertici di potere a Pechino? Da Taiwan, l’isola che la Cina vorrebbe riannetterci, guardano con crescente attenzione i cambiamenti in corso. La messa in fuorigioco del numero 2 di Xi Jinping, oltre ad aumentare il potere del presidente, avvicinerà o allontanerà il rischio di un attacco armato a Taiwan? Vista l’imperscrutabilità del Potere cinese e dei suoi mutamenti, fare previsioni non è semplice. Quel che si può dire però, stando ai fatti, è che adesso la Commissione militare centrale è quasi azzerata, visto che lo scorso anno ci sono state pure le epurazioni di altri importanti generali, fra cui Miao Hua, fino a poco prima considerato un fedelissimo di Xi.

**Davos e Crans-Montana**

# Un orologio scassato al Ministero

di Giuliano Cazzola



**U**n orologio rotto segna comunque l’ora giusta per due volte al giorno. Quello del ministro degli Esteri Antonio Tajani funziona sicuramente alla perfezione, eppure nei giorni scorsi, in un breve lasso di tempo, ha segnato due volte l’ora sbagliata. La prima in occasione del commento risentito all’intervento di Zelensky a Davos per i suoi riferimenti critici al ruolo dell’Europa nel conflitto russo-ucraino, giudicati da Tajani ingenerosi nei confronti dell’Unione, fino ad ora garante – a suo giudizio – dell’indipendenza dell’Ucraina. Parole che hanno posto alle nostre coscienze una domanda: chi è grato a chi? È il popolo ucraino in debito con noi e con l’Europa o è vero il contrario? Non tocca alla prima linea del fronte ringraziare le retrovie per le forniture, soprattutto quando l’intendenza non è ancora arrivata al seguito delle truppe ma si riserva (anche nel caso dei Volenterosi) di farlo a babbo morto, dopo che in altre sedi sia stato stabilito il cessate il fuoco. L’altro errore sta nell’aver trasformato in un caso politico e diplomatico la vicenda giudiziaria di Crans-Montana, entrando addirittura nel merito della conduzione delle indagini e dell’applicazione delle norme processuali svizzere, fornendo così un poderoso assist ai sostenitori del No nel referendum, che possono trovare nella presa di posizione di Tajani un esempio di quale sia la concezione dei rapporti tra un governo e le Procure, che loro ingiustamente attribuiscono alla riforma Nordio.

**Parla Levante**

# Sanremo sì Israele no musicando

di Federico Arduini



**L**evante torna a Sanremo con “Sei tu” e lo fa mettendosi in gioco in modo diverso dal passato. «Per molti artisti un ritorno all’Ariston non è affatto scontato, per giunta avevo anche confidato a qualcuno che non sarei più tornata Sanremo. E invece eccomi...» dice la 38enne cantautrice siciliana. Questa volta l’obiettivo non è quella ‘muscolarità’ che ha spesso portato sul palco («Energia, un tipo di cantato più fisico»), ma l’esatto opposto: «Con “Sei tu” spero di mostrare un altro aspetto di me. Una mia dimensione delicata esiste, però su un palco così popolare non l’ho mai tirata fuori». Il brano è una canzone «sospesa, quasi aperta» per dirla con l’autrice. Racconta «le sensazioni fisiche di un corpo innamorato», travolto dall’innamoramento, ma incapace di arrivare a dichiararsi: «Non trovo una risoluzione positiva, non riesco a ‘verbalizzarlo’». Proprio per questo il finale resta volutamente aperto, circostanza che qualcuno ha voluto leggere con un’altra chiave: «Potrebbe essere l’amore di un padre per un figlio». Sanremo in questo senso diventa non soltanto il palco del ritorno, ma anche l’anticamera del nuovo disco già annunciato dal titolo “Dell’amore il fallimento e altri passi di danza”. In caso di vittoria all’Ariston, Levante ha comunque già fatto sapere che non parteciperebbe all’Eurovision per la presenza di Israele, «un Paese che ha creato un genocidio verso cui non si può far finta di niente». Come se il 7 ottobre e Hamas non fossero mai esistiti.

**Lo Stato che depreca con forza e incassa con gioia**

# Il fumo e la tassa sui poveri

di Matteo Grossi

**N**el nostro Paese le cattive abitudini godono di ottima salute, soprattutto quando possono essere tassate. Da peccato privato, il vizio diventa improvvisamente una risorsa pubblica. Così il fumatore – figura un tempo romantica e oggi patologica – viene promosso a contribuente speciale perché non paga solamente le imposte, ma le espia. Entra nel vivo la raccolta di firme per aumentare di 5 euro il prezzo dei pacchetti di sigarette e dei prodotti da fumo. Promossa dall’Associazione italiana di oncologia medica (Aiom), Airc, Fondazione Aiom e Fondazione Veronesi, la campagna – di cui molto si è discusso nei mesi passati – è da venerdì scorso operativa: tutti i cittadini maggiorenni possono infatti firmare sulla piat-

taforma del Ministero della Giustizia utilizzando lo Spid, la carta di identità elettronica o la Carta nazionale dei servizi. In un’ora sono state raccolte 8mila firme, pari al 16% del quorum di 50mila richiesto per la presentazione della proposta di legge al Parlamento, che poi sarà chiamato a discuterla. L’obiettivo è animato da un intento nobile, come tutti gli intenti che non si sporciano con le conseguenze. Ridurre il fumo, salvare vite, alleggerire i reparti oncologici. Tutto giusto. Talmente giusto da rendere superflua ogni riflessione sui mezzi. In Italia, quando il fine è virtuoso, il mezzo diventa automaticamente fiscale. Motivo per cui osservo la scena con una certa perplessità, come si guarda un medico che cura l’obesità snellendo il portafoglio del paziente. Non perché io ami il fumo, ma perché non ci si fida dello Stato quando all’improvviso si scopre educatore. Soprattutto se a colpi di accise.

Se lo Stato ritiene il fumo così intollerabile da doverlo scoraggiare con una punizione economica, dovrebbe avere il coraggio di vietarlo. Ma vietare è impopolare e provoca reazioni e curiosità, tassare è più elegante e fa cassa. E il bilancio – lo sappiamo tutti – non si governa con i principi ma con i numeri. Cinque euro in più a pacchetto non sono un consiglio sanitario: sono una multa preventiva che colpisce, più di tutti, chi fuma perché è povero, non chi è povero perché fuma. Il professionista continuerà a scegliere la sua marca con aria colta; l’operaio farà due conti, forse passerà al contrabbando, forse rinuncerà ad altro. In ogni caso la sua salute resterà una questione privata, la sua tassa invece sarà pubblica. Vi è poi un’ipocrisia da leggere tra una fumata e l’altra: lo Stato ammonisce, incassa e si congratula con sé stesso. Se i fumatori smettessero per davvero il

bucio di bilancio sarebbe immediato, il che invita a pensare che il vizio – purché controllato – non sia poi così sgradito. Il fumo fa male sì, ma non abbastanza da rinunciare al gettito. E poi informare costa fatica, educare richiede tempo, responsabilizzare implica fiducia negli individui. Tassare invece è rapido, impersonale e moralmente rassicurante: chi paga ha torto, chi incassa ha ragione. Si dice che aumentando il prezzo si ridurrebbe il consumo. È possibile. Ma si riduce anche la coerenza, perché uno Stato che combatte un vizio lucrandoci sopra non è un educatore ma un socio. Vien da notare che in Italia non si corregge il cittadino, ma il suo comportamento fiscale. La salute serve soltanto da pretesto, il vero scopo è il portafoglio. Così il fumatore, considerato colpevole di debolezza umana, continua a sostenere un sistema che lo disprezza, lo sanziona e allo stesso tempo lo ringrazia.

L'annuncio di Trump su un possibile accordo non ferma il dispiegamento europeo

# Buio in Groenlandia

di Federico Mari

**B**uio a Nuuk, ma stavolta non si tratta di una metafora politica: superati i forti venti che hanno causato una vasta interruzione di corrente nel fine settimana, la Groenlandia sente di essersi messa alle spalle la fase più critica della crisi con Washington.

Dopo essersi rifiutato per giorni di escludere l'opzione militare, Donald Trump ha deciso di fare marcia indietro durante il suo recente intervento a Davos: «Ho un esercito inarrestabile, ma non ho intenzione di utilizzarlo». Fra imprecisioni storiche e confusione (l'inquilino della Casa Bianca ha ripetutamente scambiato la Groenlandia con l'Islanda), il presidente statunitense ha annunciato l'esistenza di una bozza di accordo redatta con il segretario generale della Nato Mark Rutte. Un consenso soltanto verbale, ma che è stato sufficiente a scongiurare l'imposizione di nuovi dazi contro otto Paesi europei.

Il testo negoziato in Svizzera assomiglia al trattato siglato da Stati Uniti e Danimarca nel 1951, lasciando confusi numerosi addetti ai lavori: stando ad alcuni funzionari di Paesi europei, la bozza confermerebbe piena libertà di movimento sull'isola per le Forze armate americane, pertanto autorizzate a costruire nuove basi e ad ampliare quelle esistenti. I contorni del principio d'intesa diventano meno chiari sui minerali, con aperture sul coinvolgimento statunitense nelle complicate operazioni di estrazione e misure per limitare la partecipazione russa e cinese. Clausole, riflettono gli osservatori, che Washington avrebbe potuto ottenere anche senza minacciare una crisi con gli alleati.

I dubbi diventano tuttavia considerevoli sul tema della sovranità, ribadita ma flessibile: secondo fonti informate a Bloomberg, il testo aprirebbe infatti alla cessione del controllo di piccole porzioni dell'isola, che verrebbero utilizzate per la realizzazione di installazioni militari. Uno scenario simile a quello di Cipro, dove le basi di Akrotiri e Dhekelia (e le aree circostanti) detengono lo status di territorio d'oltremare britannico. Le indiscrezioni non hanno convinto Copenaghen: intervenu-



ta sull'argomento, la *premier* danese Mette Frederiksen ha ricordato come il suo esecutivo possa negoziare su ogni questione ma «non sulla sovranità». Una posizione condivisa dall'omologo groenlandese Jens-Frederik Nielsen, che ha ricevuto la scorsa settimana a Nuuk l'esponente socialdemocratico: «Siamo disposti a collaborare, ma la nostra integrità territoriale è una linea rossa». Il ministro dell'Industria Naaja Nathanielsen ha inoltre respinto qualsiasi decisione esterna relativa alle risorse energetiche dell'isola. Prima di incontrarlo venerdì scorso a Bruxelles, Frederiksen ha avuto parole rigide anche nei confronti di Rutte, spesso accusato di essere troppo accomodante nei confronti di Trump: «Non può trattare al nostro posto». Ciò nondimeno l'atteggiamento del segretario generale alleato ha consentito al Vecchio

Continente di guadagnare tempo, fornendo uno sbocco al presidente statunitense di fronte al peggioramento di Wall Street. I Paesi europei possono dunque tirare un sospiro di sollievo, ma l'imprevedibilità della Casa Bianca non consente distrazioni: Francia, Gran Bretagna, Germania, Paesi Bassi, Belgio, Norvegia, Svezia e Finlandia hanno tenuto il punto, rimanendo al fianco di Copenaghen e non cancellando la partecipazione alle manovre in Groenlandia. Parigi ha recentemente dispiegato la fregata multiruolo "FS Bretagne", imbarcazione specializzata nella caccia ai sommergibili che sta ora affiancando il pattugliatore olandese "Hdms Thetis". Sulla terraferma militari danesi hanno allestito depositi di equipaggiamento a Nuuk e Kangerlussuaq, dove la loro presenza potrebbe durare a lungo.

Il Canada verso una leadership artica

# Consolati a Nuuk e Anchorage

di Domenico Letizia

**L**e autorità politiche di Ottawa hanno deciso di aprire due nuovi Consolati nel Circolo polare artico – il primo a Nuuk in Groenlandia, il secondo ad Anchorage in Alaska – nell'ambito di una strategia più ampia per rafforzare la propria presenza diplomatica e strategica nel Nord del pianeta, una regione di crescente importanza geopolitica, economica e ambientale. Questa decisione, confermata dalla ministra degli Esteri Anita Anand, inserisce l'Artico tra le massime priorità della politica estera del Canada, segnando una svolta nella postura internazionale del Paese verso una *leadership* più proattiva e multilaterale. La Groenlandia, territorio autonomo del Regno di Danimarca con profonde connessioni culturali e linguistiche con il Nord del Canada attraverso le comunità Inuit, sta diventando un nodo cruciale nelle dinamiche geostrategiche artiche.

Il Consolato canadese a Nuuk è già operativo, con il nuovo rappresentante diplomatico incaricato di rafforzare la cooperazione politica, culturale, scientifica e commercia-

le tra Ottawa e Nuuk, oltre a facilitare il dialogo con le comunità indigene della regione. La missione canadese mira anche a sostenere iniziative di *governance* condivisa dell'Artico e a promuovere l'inclusione delle conoscenze tradizionali e ancestrali Inuit nei processi decisionali politici e diplomatici. Per quanto riguarda Anchorage, capitale economica dello Stato americano dell'Alaska, il Consolato è stato concepito come ulteriore e fondamentale tassello per l'espansione diplomatica canadese nell'Artico nordamericano, rafforzando i legami con gli Stati Uniti d'America e supportando iniziative congiunte in materia di sicurezza, ricerca, infrastrutture e opportunità economiche emergenti. La creazione dei Consolati a Nuuk e Anchorage assume un significato simbolico e pratico: da un lato segnala l'intenzione del Canada di mantenere un ruolo di primo piano nella definizione delle regole e delle relazioni internazionali nell'Artico; dall'altro facilita un dialogo diretto con *partner* chiave su temi che vanno dal cambiamento climatico alla sicurezza marittima, dalla ricerca scientifica all'analisi delle opportunità provenienti dall'accesso alle terre rare e ai minerali critici, fino alla tutela dei diritti e delle

culture dei popoli artici. Questa intensificazione della presenza istituzionale di Ottawa nell'Artico s'inserisce in un contesto di rinnovata competizione internazionale nella regione, dove Stati Uniti d'America, Russia e Cina stanno accentuando le attività economiche, militari e di sorveglianza mentre il riscaldamento globale modifica rapidamente l'ecosistema polare, aprendo nuove rotte marittime e accentuando l'accesso a potenziali risorse naturali. La strategia artica canadese non si limita alla pura e concreta espansione diplomatica. Essa è parte di una politica estera più ampia che include la nomina di un ambasciatore specializzato per l'Artico, il coinvolgimento diretto delle comunità indigene nei processi di *governance* (ricordiamo la loro partecipazione nell'elaborazione degli accordi commerciali) e l'organizzazione di un dialogo multilaterale sulla sicurezza artica con gli altri Stati del Consiglio artico, l'organizzazione che riunisce le otto nazioni circumpolari (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti) e varie organizzazioni indigene per affrontare le questioni vitali della delicata regione del Nord del mondo.

Tirana in subbuglio contro l'eterno Edi Rama

# Molotov e scontri nelle piazze albanesi

di Camillo Bosco

**N**el fine settimana Tirana è stata teatro di scontri fra manifestanti e i corpi di polizia posti a difesa delle sedi del governo e del Parlamento albanesi. Specialmente il Kryeminstria, il palazzo del primo ministro, è stato oggetto di lanci di molotov e fuochi d'artificio. Una scena surreale: i pochi poliziotti presenti si sono semplicemente allontanati dalle fiamme, mentre i manifestanti più facinosi prendevano di mira un'area del prospetto del palazzo già priva di personale di sicurezza. Le fiamme hanno illuminato il selciato e le pietre della facciata soltanto per qualche minuto prima di essere spente, tanto che il palazzo costruito durante l'occupazione italo-fascista dell'Albania non ha riportato danni. In risposta non vi sono state nemmeno cariche della polizia, facendo sembrare il tutto più un rito di sfogo delle opposizioni che non una vera richiesta di dimissioni del governo dell'«eterno» Edi Rama. Manifestazioni di questo tipo si erano svolte già nel 2017 e nel 2019, con un punto in comune assai significativo: già allora erano rivolte contro un governo presieduto da Rama. L'anomalia della democra-

zia albanese è quindi riassunta in un politico che si trova al suo quarto mandato consecutivo, dopo aver provocato la caduta dell'ultimo governo di Sali Berisha con un'ennesima protesta avvenuta nel 2011 e che registrò quattro morti e più di un centinaio di feriti. Stavolta la crisi è nata a novembre, quando un tribunale speciale anticorruzione ha sospeso il vice primo ministro Belinda Balluku con delega alle Infrastrutture, stretta alleata politica di Rama, per il suo presunto ruolo in un caso di corruzione legato agli appalti pubblici. Sebbene sia stata reintegrata in seguito dalla Corte costituzionale, adesso si sta discutendo se revocarle l'immunità per procedere al suo arresto. Lo schema appare quasi sempre identico: un'indagine giudiziaria per corruzione o brogli elettorali (o entrambi i capi d'imputazione) prende di mira il governo in carica o una singola personalità; a questo punto l'opposizione scende in piazza per invocare sia nuove elezioni sia un governo tecnocratico che possa risolvere i problemi strutturali dello Stato albanese. Resta evidente dunque l'anomalia di avere lo stesso primo ministro dal 2013. In Italia se ne discute poco, sia per la forte alleanza voluta e instaurata da Rama col governo Meloni (visibile anche negli affettuosi siparietti che il leader albane-

se improvvisa sulla grande differenza di statura con la nostra presidente del Consiglio) sia per la stabilità che Rama ha saputo dare all'Albania. Una volta arrivato alla guida del governo ha infatti assicurato una crescita costante del Pil fino al 3%, che dopo la depressione economica causata dalla pandemia si è stabilizzata intorno al 4%. Una storia simile a quella di molti Paesi ex comunisti che hanno abbracciato il mercato libero, ma con diverse ombre. La distribuzione di questa crescita rimane molto diseguale nel Paese, concentrata soprattutto nella capitale Tirana. Inoltre i cittadini albanesi lamentano un sistema clientelare nell'intercettazione delle occasioni imprenditoriali, lasciando ai comuni lavoratori soltanto le briciole di quello che viene accaparrato da chi ha i contatti giusti. E poi non possono essere soltanto le cliniche odontoiatriche o per il trapianto di capelli, aiutate dal cambio favorevole, a portare l'Albania dentro l'Unione Europea: finché la criminalità organizzata e la corruzione non verranno affrontati da Tirana come il problema sistematico che sono, la crescita economica albanese rimarrà sempre fragile e a rischio di instabilità sociali.



Il nuovo Starmer, la crisi atlantica e l'ipotesi Bretun

# Richiamo Ue nel Regno Unito

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Che il rapporto tra il governo laburista britannico e l'amministrazione Trump sarebbe stato in salita era scontato. Eppure, per un anno, quella relazione è sembrata sorprendentemente positiva. Lo strano matrimonio è dipeso in larga parte dalla strategia prudente di Keir Starmer: andare incontro, evitare lo scontro e tenere insieme la 'relazione speciale' con Washington. Ma negli ultimi giorni è stato evidente il cambio di postura del primo ministro britannico. Ogni intervento più netto, ogni affermazione più determinata. Non più gestione del rapporto ma segnalazione di un limite, come espresso nel suo discorso sulla crisi avviata da Trump sulla Groenlandia, impostato su valori non negoziabili e linee rosse.



È il segnale che la luna di miele è finita. Starmer sembra aver capito che smussare gli angoli non serve. E che, a un certo punto, anche la diplomazia più accorta deve trasformarsi in posizione. Lo si è visto quando ha liquidato il "Board of Peace" come «ridicolo». Non ha esitato a denunciare il voltafaccia di Trump sulla cessione delle Chagos Islands a Mauritius: un piano pubblicamente approvato dallo stesso presidente statunitense, poi usato in

modo strumentale per riallineare la destra britannica contro il governo laburista. Un'operazione che ha portato a forzare un voto in Parlamento, su mozione dei *tories*, fino a costringere Starmer a ritirare il progetto. Un passaggio che è stato letto come un atto deliberato di destabilizzazione. A questo si sono sommate le ferite mai rimarginate degli ultimi mesi: l'assalto al suo governo attraverso campagne di disinformazione basate su *deepfake* AI e gli attacchi di Elon Musk, arrivato persino a invitare i cittadini britannici all'insurrezione. Un clima avvelenato che ora riaffiora, perché non più compensato dalla volontà di tenere in piedi a ogni costo la relazione con Washington. Ma l'offesa che ha fatto traboccare il vaso è stato l'insulto alle truppe britanniche impegnate in Afghanistan, dove il Regno Unito ha perso quasi 500 soldati. Starmer ha defi-

nito le parole di Trump «insolenti e deplorabili» e ha chiesto pubblicamente le sue scuse. Questa nuova postura è stata apprezzata non soltanto fra gli elettori laburisti ma anche in settori dell'opinione pubblica che guardavano a Starmer con scetticismo, accusandolo di passività e ambiguità. Alcuni commentatori lo hanno definito il nuovo Starmer 2.0. Un *leader* che non si limita più a 'gestire' le crisi ma che prende posizione. Questo cambio di postura rende oggi meno peregrina l'ipotesi che Starmer possa, a un certo punto, sbaragliare il tavolo acconsentendo a un referendum di rientro nell'Unione Europea. Un "Bretun", come già è stato definito. Una mossa che costringerebbe gli euroscettici di Reform Uk e dei *tories* a impostare l'intera campagna contro l'Europa, proprio nel momento in cui un ritorno nella 'casa europea' è perce-

pito come una necessità di protezione e di ancoraggio democratico. In un Regno Unito largamente ostile a Trump, la Ue appare oggi come l'unico spazio politico in grado di fare da argine alla deriva autoritaria statunitense e alle interferenze sistematiche negli affari interni britannici: l'euroscetticismo smette di sembrare 'ribellione' e inizia ad assomigliare a un'alleanza con il 'nemico', che oggi è tanto Putin quanto Trump, percepiti come un unico fronte antidemocratico. Ed è esattamente questo che rende l'ipotesi di un referendum così esplosiva: sposterebbe il dibattito dal risentimento identitario alla scelta di campo. In altre parole, il punto non è se Starmer annuncerà o meno un referendum. Il punto è che, per la prima volta, l'idea non appare più incompatibile con il suo profilo politico e che se ne parli apertamente. E questa è già una svolta.

## Geopolitica &amp; traffici marittimi

# Suez torna attivo

di Dino Zorba



**G**li analisti internazionali, corroborati dai dati e dalla ripresa dei primi traffici regolari di qualche top mondiale, non hanno dubbi: Suez è come l'Araba fenice e sta rinascendo dalle sue ceneri. Dopo l'intesa Houthi-Trump (siglata nel maggio 2025 con l'accordo che gli Stati Uniti avrebbero smesso di bombardare lo Yemen in cambio della sospensione del tiro al piccione con i razzi sulle navi occidentali) e il successivo annuncio unilaterale delle brigate Qassam del novembre scorso, piano piano Suez torna a muoversi. Secondo Drewry (che si occupa di monitoraggio satellitare navi, sì proprio quelle mappe con i disegni che vediamo qualche volta in tv) e gli analisti internazionali del Maritime Strategies International, le

portacontainer sono arrivate a quasi un terzo del traffico pre-crisi. Quindi, anche se non è ancora svolta netta, sono comunque messaggi buoni da segnalare per una miglior fluidità della logistica internazionale, elemento che avvantaggia le nostre aziende, specie quelle con un elevatissimo interscambio estero. Anche perché tra gli operatori internazionali che hanno già intrapreso questa rotta ci sono pure i big, guidati dall'italiana Msc del napoletano "Captain Aponte" che, partito con una bagnarola di seconda mano, è diventato il leader mondiale nelle portacontainer. Ma anche Maersk e altri hanno già aperto la tratta del Canale. Da segnalare che un pieno ritorno alla normalità lascerebbe circa l'8% della flotta commerciale in eccesso, con la conseguente caduta dei costi dei noli che avevano conosciuto un'impennata durante il Covid, elemento che aveva consentito agli

operatori di fare utili inimmaginabili solo fino a poco tempo prima, quando la concorrenza si faceva sentire sui margini. Ma vediamo ai dati, nudi e crudi, che hanno la testa dura e cominciano a covare una trend promettente per l'Italia, che vedrebbe il rilancio dei suoi porti a scapito di quelli africani dell'Atlantico e degli scali nordici come Rotterdam, Amburgo, Anversa *et cetera*. In particolare sono salite a oltre 25 le portacontainer che hanno attraversato il Canale di Suez nelle ultime settimane, in sostanza abbastanza equamente divise – nave più, nave meno – fra direzione Nord e direzione Sud. Una statistica che va per ora confrontata con le circa 170 imbarcazioni in transito per la rotta attraverso il Capo di Buona Speranza: qui la maggioranza dei navigli è diretta in Asia, rispetto a quelli che bordeggiano la costa atlantica in senso contrario. Troppo poco per intravedere una

tendenza netta? Certo, prima dell'avvio della crisi dovuta agli attacchi degli Houthi ai navigli occidentali i transiti settimanali sul Canale erano in media 55 verso Nord e 25 verso Sud. Forse è una risposta agli scettici, ma comunque un segnale positivo considerando anche che nelle ultime settimane Msc ha aumentato l'invio lungo il Canale di diverse portacontainer con una capacità superiore agli 8mila Teu. Da evidenziare inoltre che Maersk – con la sua "Maersk Denver" (6.200 Teu) – ha già completato il secondo transito lungo la via d'acqua dall'inizio degli attacchi, dopo il passaggio della "Maersk Sebarok" lo scorso dicembre. I francesi di Cma Cgm (terzo player mondiale) hanno percorso l'istmo con la "Jacques Saade" da 23mila Teu e annunciato che la rotta via Suez sarà utilizzata dalle loro navi impiegate sul servizio Indamex, cioè

i collegamenti periodici e regolari tra il subcontinente indiano e i principali scali dell'East Coast americana, da Boston alla Florida, passando per New York, Norfolk, Charleston e Freeport. Marcia indietro dei francesi su altre rotte che tornano al Capo di Buona Speranza. Oltre che per ragioni di sicurezza, il possibile ritorno delle navi portacontainer al passaggio a regime per Suez e il Mar Rosso è osservato speciale degli operatori del settore poiché costituisce uno dei principali fattori che nel 2026 influenzeranno le capacità, i noli, i tempi di transito e i consumi di carburante. Tuttavia c'è da segnalare che sull'evoluzione dello scenario complessivo permane qualche perplessità: per l'esperto Daniel Richards del Maritime Strategies International le riserve si potranno sciogliere soltanto a partire dal secondo trimestre.

## Hanoi vuole diventare una potenza economica globale

# L'ultimo ruggito del Vietnam

di Federico Giuliani

**U**na crescita annua del Pil di almeno il 10% tra il 2026 e il 2030 e il raggiungimento dello status di "Paese sviluppato e ad alto reddito" entro il 2045. Il Vietnam ha delineato la sua minuziosa road map economica nel corso dell'ultimo Congresso del Partito comunista del Vietnam (Pcv), il 14esimo e più importante della storia recente. L'appuntamento, che si svolge ogni cinque anni e che è andato in scena mentre la nazione del Sud-Est asiatico si candida a diventare una delle potenze emergenti più dinamiche del pianeta, ha inoltre definito la nuova leadership di Hanoi. To Lam, diventato segretario generale del partito nel 2024 dopo la morte del predecessore Nguyen Phu Trong, è stato rieletto all'unanimità per un secondo mandato in quella che di

fatto è la carica più importante del Paese. Di fronte a quasi 1.600 delegati Lam ha inaugurato la nuova era dell'"ascesa nazionale", spiegando tuttavia che la strada da percorrere presenta ancora «molti compiti importanti che richiedono grande determinazione, rigorosa disciplina e impegno». Nel 2025 il Pil del Vietnam è cresciuto dell'8%: una base eccellente dalla quale partire per potenziare i settori chiave – come l'*hi-tech* e la logistica – e proseguire con le riforme in parte già attuate. Quali? Per esempio lo snellimento del sistema governativo locale e della burocrazia così come l'attuazione di una rigorosa campagna anticorruzione e l'incoraggiamento dell'iniziativa privata in ambito industriale. Sono state intanto annunciate le nomine dei 19 membri del Politburo (l'organo che prende le decisioni più rilevanti nei cinque anni fra un Congresso e l'altro) e di quasi tutte le altre cariche politi-

che più rilevanti. Fra i cosiddetti 'quattro pilastri' ci sarà un nuovo primo ministro: Le Minh Hung. Tran Thanh Man resterà presidente dell'Assemblea Nazionale, così come il richiamato To Lam rimarrà segretario del partito. Manca da assegnare ufficialmente la carica di presidente del Vietnam: potrebbe però essere assunta da Lam, che diventerebbe leader sia del Pcv che dello Stato. La leadership di Hanoi spera di portare il Pil pro capite della popolazione (102 milioni di abitanti) dai circa 5mila dollari registrati nel 2025 agli 8.500 dollari nel 2030. Tra il 2010 e il 2020 il numero di vietnamiti in stato di povertà si è tra l'altro più che dimezzato, passando da oltre 12 milioni a 5 milioni di persone, grazie all'impatto di molteplici riforme basate su un sistema di economia di mercato a orientamento socialista (per intenderci: sul modello cinese). Ma perché il Vietnam ha così fretta? Sempli-

ce: teme di avere soltanto una manciata di anni per accelerare la crescita, dato che la forza lavoro in età lavorativa sta invecchiando rapidamente. Per sbrigarsi, Lam seguirà due strategie parallele: da un lato continuerà a puntare su una ventina di enormi conglomerati di riferimento, ossia aziende del settore privato come Vingroup, VinFast e Fpt; dall'altro il governo favorirà ulteriormente la costruzione di megaprogetti come il Dong Son Bronze Drum Stadium (valore: circa 35 miliardi) e una rete stradale lungo il Fiume Rosso (32 miliardi). Hanoi dovrà poi affrontare altre sfide. Sul fronte interno sarà chiamata a contrastare l'inquinamento e l'aumento del costo degli alloggi, oltre a rilanciare la produttività. In politica estera il Vietnam dovrà invece saper calibrare con attenzione la sua "diplomazia del bambù": essere amico di tutti e nemico di nessuno in un contesto segnato da crescenti tensioni globali.

Limiti dell'interdittiva antimafia nello Stato di diritto

# Il sospetto è già pena

di Riccardo Renzi

**L'**interdittiva antimafia è concepita come misura di prevenzione amministrativa. Non accertati reati, non attribuisce responsabilità penali, non presuppone una sentenza.

Si fonda su una valutazione prognostica di rischio: la possibile permeabilità dell'impresa a condizionamenti criminali. Il parametro non è la prova ma la probabilità. Il problema emerge quando una valutazione indiziaria produce effetti economici definitivi, immediati e difficilmente reversibili.

La giurisprudenza amministrativa chiarisce che l'interdittiva non richiede fatti penalmente rilevanti ma un quadro indiziario letto nel suo complesso. Il metro è quello del "più probabile che non". Nella pratica, però, questa soglia si traduce spesso in una sospensione totale della vita economica dell'impresa. Il rischio viene trattato come fatto compiuto, senza passare dal vaglio tipico del processo. Ridurre l'interdittiva a un divieto di contrarre con la Pubblica amministrazione è descrivere soltanto una parte degli effetti. La risoluzione dei contratti pubblici trascina con sé subappalti, forniture, rapporti bancari e assicurativi. I privati recedono per cautela, il credito s'interrompe, l'azienda perde affidabilità. La misura amministrativa produce una paralisi che si

estende a lavoratori, fornitori e territori già fragili.

Quando l'interdittiva viene annullata dal giudice il danno economico è spesso già consumato. Il risarcimento non è automatico: occorre dimostrare colpa o dolo dell'amministrazione. In un contesto caratterizzato da ampia discrezionalità e da valutazioni complesse, l'errore viene qualificato come scusabile. L'atto cade ma le conseguenze restano. La vittoria processuale arriva su un'impresa che, nel frattempo, ha cessato di operare. Questo assetto produce un effetto strutturale: chi adotta il provvedimento non sostiene costi diretti, chi lo subisce sopporta integralmente l'impatto economico. L'asimmetria incentiva

decisioni prudenti solo in apparenza, perché prive di responsabilità effettiva. La prevenzione diventa così uno strumento a costo zero per l'amministrazione e a costo totale per l'operatore economico.

Le riforme recenti hanno introdotto forme di contraddittorio preventivo e strumenti di prevenzione collaborativa. Sulla carta l'impresa può partecipare, produrre documenti, chiarire rapporti. Nella prassi l'audizione avviene spesso quando il quadro decisionale è già definito. Il contraddittorio si riduce a un adempimento procedurale che non incide sulla valutazione finale. La giurisprudenza amministrativa ha segnalato un ulteriore snodo critico: il periodo che intercorre tra la conclusione del con-

trollo giudiziario ex art. 34-bis del Codice antimafia e l'aggiornamento prefettizio dell'informazione antimafia. In questo intervallo l'interdittiva torna automaticamente efficace, anche se il percorso di "bonifica" si è concluso positivamente. È un vuoto normativo che produce effetti immediati sulla capacità contrattuale dell'impresa.

Quando una misura preventiva di-

strugge economia legale senza un accertamento definitivo e senza meccanismi di riparazione, il rischio sistemico aumenta. L'impresa espulsa dal mercato lascia spazio a operatori meno trasparenti. Nei territori deboli il vuoto economico viene colmato rapidamente, spesso fuori dal perimetro della legalità. La prevenzione amministrativa è una funzione essenziale. Ma quando il sospetto produce una condanna economica, il confine tra tutela dell'ordine pubblico e sanzione senza processo diventa labile. In uno Stato di diritto distinguere tra rischio e colpa, tra misura cautelare ed effetto definitivo non è una scelta teorica: è una condizione di tenuta del sistema.



► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

## Referendum capovolto

# PreCauzione e strafalcioni

grandiosa bestemmia a colpire: si lascia intendere che la custodia cautelare sia la meritata pena, laddove si giustifica soltanto ai fini dell'indagine. La pena viene dopo e non prima o al posto del processo. I fautori della riforma e sostenitori del Sì che non lo capiscono e assecondano l'opposto cancellano la ragione per cui è necessario che il giudice sia terzo e non collega di chi accusa, proprio perché si chiama "giustizia" quel che stabilisce il giudice, non quel che fa o racconta l'accusa.

La cauzione è presente in molti ordinamenti e non si paga al posto della pena, ma al posto della custodia prima del processo. La cauzione non è un privilegio dei ricchi, perché il giudice la fissa in ragione della condizione dell'indagato o imputato:

dev'essere abbastanza alta da non potere essere persa a cuor leggero, ma non deve essere troppo alta da non potere essere pagata. La cauzione accompagna il pericolo di fuga e se non scappi i soldi tornano indietro. La cauzione per assicurare la buona condotta dello scarcerato (non per la detenzione cautelare) è prevista anche dal nostro Codice penale, che comprende pure la fideiussione, ovvero la garanzia di terzi estranei.

Richiamare l'ambasciatore non è soltanto del tutto inutile, ma oltraggioso. Primo, perché le rappresentanze diplomatiche sono presso i governi e non presso i tribunali o le Procure. Secondo, perché la competenza territoriale non è nemmeno del governo federale. Terzo, perché supporre di influire su

un procedimento penale mediante un gesto indirizzato al vertice politico è la certificazione che non si è capito un accidente della separazione dei poteri. Se chi ha votato la riforma e ora sostiene il Sì voleva dare conferma dei peggiori sospetti di chi ora sostiene il No, c'è riuscito egregiamente.

Reclamare circa l'accuratezza o il contenuto delle indagini significa non avere mai letto il Codice di procedura penale italiano e ignorarne le tempistiche colà previste. Siamo a meno di un mese dai fatti, come si fa a sapere cosa l'inchiesta abbia accertato o anche cos'abbia voluto insabbiare? Forse sono abituati al malcostume italiano del procuratore che aggrava il volgo con le conferenze stampa: ma questo è un vizio, non una virtù.

Il sindaco di Crans-Montana e i suoi colleghi di Giunta sono un'accolta di arroganti, priva di opportunità e sensibilità. Posso ben affermarlo perché mi pare evidente dalle loro parole, ma non è un reato. Quello, se c'è, lo accerta il procedimento penale.

Il procuratore, in Svizzera, è eletto. Quella che segue le indagini era avvocato fino a due anni fa ed è dello stesso partito del sindaco. Se la cosa dipinge sui volti il ghigno di chi crede che questo spieghi tutto, è soltanto perché – ancora una volta – si confondono la giustizia con l'inchiesta e la sentenza con l'accusa. Ammesso che la procuratrice voglia mandare tutti assolti (tenderei a escluderlo), sarà il giudice a farlo. Che grazie alla civiltà non è collega del-

la procuratrice, il che dovrebbe essere ricordato dai fautori del Sì, che invece razzolano il contrario.

Si deve, quindi, solo attendere e rassegnarsi? Neanche per idea. Ci si deve preparare al processo, dove non compaiono soltanto l'accusa e la difesa ma anche le parti lese e i loro avvocati. Quella è la partita che riguarda la giustizia, non la pretesa che sia impalato il colpevole riconosciuto come tale dai tribunali del popolo indignato.

La giustizia è tale se è fredda. Ovvio che quanto successo desta emozioni profonde, dolori incancellabili, rabbia più che giustificata, ma tutto questo non deve entrare nell'Aula di giustizia. Lì contano i fatti e le prove.

Continuo a sostenere le ragioni del Sì, pur nella scon-

solata constatazione che non sono divenute patrimonio culturale di chi ha votato la riforma. Carlo Nordio ha pubblicato il quinto dei suoi libri sulla giustizia, ma i suoi colleghi non hanno letto gli altri quattro. O non li hanno capiti. Potrebbe prendere una precauzione: tenga un seminario semplificato a beneficio di chi si trova attorno.

P.S. Poi arriva Rocco Maruotti, segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, e via *social* sostiene che con il sistema accusatorio Usa, cui assimila la nostra riforma costituzionale, l'omicidio di Alex Pretti resterà impunito. Cancellazione e scuse successive confermano il livello infimo del confronto e la rozzezza che la tonaca non copre. Anzi aggrava.

Violenza e iniquità disgregano le comunità, come per gli umani

# Un'etica bestiale

di Massimiliano Fanni Canelles

**N**el dibattito pubblico l'etica e la morale vengono trattate come questioni esclusivamente umane: un prodotto di linguaggio, religione e istituzioni che

ci separa dal resto delle specie viventi. Eppure Jay Griffiths – autrice di libri come "Wild: An Elemental Journey" (2008) e di "How Animals Heal Us" (2025), entrambi pubblicati da Penguin – rovescia la prospettiva: l'etica non è un 'breve' della razza umana, ma un insieme di regole di convivenza che le specie sociali hanno sviluppato durante il percorso evolutivo perché favorevoli alla sopravvivenza del gruppo e quindi anche dei singoli individui. Se ragioniamo in questa prospettiva, gli episodi di comportamento animale che mostrano cooperazione reciproca non si possono liquidare come semplici 'istinto' ma meritano un'attenzione diversa e più articolata.

In un video diventato virale nei social nel 2022 un cane poliziotto interviene mordendo il braccio del suo stesso agente mentre questo sta usando violenza contro un ragazzo. Jay Griffiths cita nel suo libro questa scena per evidenziare come certi comportamenti animali vengano spesso letti in chiave umana come azioni 'moralì'. Ma il tema non è solo interpretativo: è anche oggetto di ricerca scientifica, sostenuta da dati osservazionali e sperimentali pubblicati nelle principali riviste del settore.

In molte specie animali emergono chiaramente meccanismi che richiamano al senso di giustizia, valore ed equità sia all'interno della stessa specie sia tra specie diverse. Nei cebidi, in particolare nelle

scimmie cappuccine, quando due individui svolgono lo stesso compito ma ricevono ricompense diverse la collaborazione s'incrina: l'animale che ottiene il premio peggiore e vede l'altro ricevere quello migliore spesso rifiuta la ricompensa, interrompe lo scambio e manifesta protesta. In pratica segnala che se il patto non è equo non conviene più partecipare al compito ("Nature", 2003). I pesci che si fanno ripulire da altri pesci pulitori osservano come questi ultimi si comportano e in base alla loro condotta decidono a chi affidarsi, usando la reputazione come criterio di selezione ("Nature", 2006). Nelle manguste nane, piccoli carnivori sociali che vivono in *clan*, la coesione si alimenta anche attraverso il *grooming* serale (le cure reciproche). Gli individui più aggressivi ricevono meno *grooming*, una sanzione sociale che riduce i benefici relazionali del prepotente e segnala che la violenza interna non è conveniente ("eLife", 2021). Per invitare al gioco, i cani usano segnali chiari (come un inchino) prima di esprimere eventuali movimenti che potrebbero sembrare aggressivi. Questi segnali servono a evitare fraintendimenti e a impedire che la situazione degeneri in uno scontro reale ("Behaviour", 1995).

Ulteriori ricerche evidenziano come siano numerose le specie animali che mostrano comportamenti riconducibili a vere e proprie forme di empatia e aiuto reciproco. Se liberato, un ratto di laboratorio è capace di aprire la gabbietta del vicino e lo fa ripetutamente anche quando l'azione non porta un vantaggio immediato, suggerendo una motivazione sociale a ridurre lo *stress* dell'altro ("Science", 2011). Nei pipistrelli vampiro la condivisione di sangue rigurgitato riduce il rischio

di morte per fame nella comunità e segue reti di reciprocità e legami sociali indipendente da forme di parentela ("Pnas", 2013). Ma la letteratura scientifica non si ferma qui: uccelli, delfini, orche, elefanti, suricati e persino insetti mostrano comportamenti che richiamano vere norme sociali. Vengono descritte forme di cooperazione sostenute da aspettative reciproche, interventi e sostegno di terzi, consolazione dopo i conflitti e una memoria sociale di lungo periodo che rende possibili reputazione e relazioni stabili.

Alla luce di queste ricerche, etica e moralità non sembrano più un'esclusiva dell'essere umano ma un dispositivo evolutivo che permette la nascita e il mantenimento di reti sociali complesse. Saper distribuire risorse, contenere l'aggressività, ricucire le fratture e far rispettare regole di convivenza non è una prova di bontà: è una necessità funzionale. Quando la cooperazione s'indebolisce, la reciprocità si spegne e la struttura sociale si disgrega.

Il quadro che risulta da questa analisi non è soltanto un insieme di dati scientifici per capire il funzionamento del mondo animale: è anche uno specchio per comprendere gli eventi nella società umana. Se l'ingiustizia diventa normale e l'abuso resta senza conseguenze, quando l'iniquità non viene corretta e la prepotenza non viene contenuta la società si disgrega dando spazio a estremismi e drammi che la storia umana ha purtroppo già ampiamente sperimentato.



La rivoluzione silenziosa che sta cambiando la microchirurgia oculare

# Il robot divenuto chirurgo

di Primo Mastrantoni

**L**a chirurgia intraoculare è uno dei territori più estremi della medicina moderna. Dentro l'occhio ogni movimento si misura in frazioni di millimetro e la minima imprecisione può compromettere strutture delicate come la retina o i vasi sanguigni. Anche i chirurghi più esperti devono confrontarsi con un ambiente operativo ristretto, una percezione visiva limitata e la difficoltà costante di stimare la profondità degli strumenti. È un campo in cui la mano umana, pur straordinaria, incontra i suoi limiti fisiologici.

In questo contesto l'idea di affidare parte dell'intervento a un sistema autonomo sembrava, fino a pochi anni fa, fantascienza. Oggi sta invece diventando realtà. L'avvento della chirurgia intraoculare autonoma rappresenta una pietra miliare nella tecnologia medica: non soltanto promette maggiore precisione ma potrebbe rivoluzionare l'accesso alle cure, ridurre i tempi di formazione dei chirurghi e rendere possibili interventi in luoghi dove la presenza di specialisti è rara o impossibile. Un articolo, pubblicato sulla rivista scientifica "Science Robotics", spiega che il

cuore di questa rivoluzione è Arise, un sistema robotico autonomo progettato per eseguire iniezioni retiniche mirate in tutto lo spazio intraoculare. Non un semplice braccio meccanico, ma un vero e proprio 'chirurgo artificiale' capace di percepire, interpretare e agire con una precisione che supera quella umana.

Il funzionamento di Arise si basa su due innovazioni chiave. La prima è una fusione spaziale multivista, una tecnologia che integra immagini provenienti da diverse angolazioni e corregge automaticamente i disallineamenti dinamici. In pratica, il robot 'vede' l'interno dell'occhio da più punti contemporaneamente, costruendo una mappa tridimensionale stabile e accurata. La seconda innovazione è un sistema di fusione multisensore ponderata, capace di integrare dati con diversi livelli di affidabilità e frequenza per affinare le decisioni operative. È come se Arise disponesse di più sensi e sapesse, di volta in volta, quali meritano maggiore attenzione.

Per verificare la sua efficacia, il sistema è stato testato in una serie di scenari progressivamente più complessi: fantocci oculari, bulbi oculari suini *ex vivo* e modelli animali *in vivo*. I risultati sono sorprendenti sia nei *test ex vivo* sia in quelli *in vivo*: 100% di

successo nelle iniezioni sottoretiniche, nella vena retinica centrale e nella vena retinica 'branca'. Numeri che nel mondo della microchirurgia equivalgono a un risultato quasi perfetto. Il confronto con la chirurgia tradizionale è altrettanto eloquente: rispetto agli interventi manuali, Arise riduce gli errori di posizionamento del 79,87% e del 54,61% rispetto ai sistemi di robotica teleoperata nella quale il chirurgo interviene da una postazione di comando ma che non offrono adattamento in tempo reale.

Naturalmente, nessuno immagina un futuro in cui i robot sostituiscano completamente i chirurghi. La visione più realistica – e più promettente – è quella di una collaborazione: l'intelligenza artificiale come estensione della mano umana, capace di amplificarne la precisione e ridurre i margini di errore. Arise non è ancora pronto per l'uso clinico su larga scala, ma i risultati ottenuti indicano chiaramente la direzione. La microchirurgia oftalmica sta entrando in una nuova era, in cui la tecnologia non è più soltanto uno strumento ma un *partner* operativo. Una rivoluzione silenziosa, che si muove nel minuscolo spazio di un bulbo oculare ma che potrebbe cambiare profondamente il modo in cui curiamo la vista.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in **cartaceo**  
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Parla Federico Buffa

# Bryant e l'etica della perfezione

di Nicola Sellitti

**P**erché proprio Kobe? «Perché è un personaggio complesso di cui si parlerà negli anni. Travalica lo sport, la sua etica ossessiva del lavoro è un *test* per chiunque. Per gli sportivi professionisti è un tema sempre presente». Lo *storytelling* di Federico Buffa si riaffaccia sul basket, suo grande amore, con lo spettacolo «Otto Infinito - Vita e morte di un mamba». Parole, musica, immagini suggestive per ripercorrere brani della vita del numero 8 dei Los Angeles Lakers, indimenticata stella del basket mondiale (cinque titoli Nba), di cui ricorre in queste ore il sesto anniversario della morte, avvenuta a seguito di un incidente in elicottero mentre stava sorvolando le colline di Los Angeles. Con lui c'erano la figlia 13enne e altre sette persone. Nello spettacolo di Buffa c'è tutto: il testimone lasciato ai suoi eredi sul *parquet*, la compulsiva ossessione per il successo, la sete di conoscenza e la capacità di ispirare generazioni, ma anche la parte deteriorata della vita del cestista, passato attraverso un processo per stupro o la rottura (da lui voluta) con la sua famiglia, che non accettava le sue nozze con la 17enne Vanessa. Insomma, la visione del mondo secondo Kobe. «La parte evocativa non spetta alla parola in questo spettacolo, bensì al campo e alla musica» spiega Federico Buffa. «Inoltre abbiamo una sezione speciale, ossia la ripresa delle colonne sonore dei *blockbuster* del cinema americano realizzate da John Williams, storico compositore che Bryant contattò nella parte finale della sua carriera, af-

fascinato dalla sua produzione musicale». Durante il racconto non può non venir fuori la natura ipercompetitiva della leggenda dei Lakers: «Era un *killer* del gioco. L'unica spiegazione di questo sta nel suo voler emulare Michael Jordan, lui sì avversato dall'intolleranza sui banchi di scuola nel Sud degli Stati Uniti degli anni Sessanta: Kobe riteneva che essere aggressivo e crearsi nemici sul campo – come appunto faceva il numero 23 dei Chicago Bulls – portasse a un più alto livello di aggressività agonistica, producendo così un sistema simile a quello di Jordan». A proposito del celeberrimo «MJ», nello spettacolo si ripercorre anche il primo dialogo tra Kobe e Jordan nella Nba, durante una partita tra Bulls e Lakers. Furono scintille. Nello *show* c'è spazio anche per l'adolescenza di Bryant: «Kobe veniva da un contesto culturale benestante. Era stato trattato come un principe sin da piccolo, d'altronde la famiglia della madre era tra le più altolocate della Philadelphia afroamericana, mentre il padre Joe era un famoso cestista, che abbiamo conosciuto per ben otto stagioni anche nel nostro campionato» ricorda Buffa. «Kobe era cresciuto in Italia, parlava bene l'italiano e al ritorno negli Stati Uniti non aveva nulla in comune con lo *slang* dei coetanei afroamericani. Non ha mai vissuto insomma l'infanzia *black*. Entrò nella Nba che era un ragazzo già formato, leggeva testi politici durante gli spostamenti in aereo fra una partita e l'altra, mentre i suoi compagni non avevano neanche idea di cosa fosse la politica. Quello che ho voluto rappresentare è solo uno spaccato di un personaggio che ha sempre vissuto la sua etica in solitaria. Affascinante,

contraddittorio, di una forza belluina». Un altro aspetto centrale nello spettacolo è la sua etica ossessiva per il lavoro, riferimento dichiarato anche per fuoriclasse italiani come Gregorio Paltrinieri e Gianmarco Tamberi: «Bryant ha dato una dimensione alla professione che soltanto in pochi possono obiettivamente raggiungere. Un esempio quasi irraggiungibile. E infatti il problema si pone quando un Kobe e quelli come lui pretendono gli stessi atteggiamenti dai propri compagni di squadra» osserva ancora Buffa. Un esempio su tutti: «Ricordo ancora il video realizzato dalla moglie di Kobe mentre lui, sudato e con l'asciugamano al collo, guardava in diretta alla tv la tragedia delle Torri Gemelle. A Los Angeles, dove si trovava, erano le 6 del mattino e lui si stava già allenando: non tollerava l'idea che, per colpa del fuso orario, in giro ci fosse qualcuno che aveva cominciato ad allenarsi prima di lui. Come la spieghi una cosa così agli altri atleti?». «Otto Infinito - Vita e morte di un mamba» è prodotto da Imarts. Le musiche sono di Alessandro Nidi (pianoforte), che è sul palco insieme a Sebastiano Nidi (percussioni) e Filippo Nidi (trombone). In *tour* nei principali teatri d'Italia, prima tappa il 7 febbraio all'Auditorium Scavolini di Pesaro.



Hollywood e i sauditi puntano sui film d'animazione giapponesi

# Anime come grandi affari

di Massimo Balsamo

**H**ollywood sta tentando disperatamente di attirare i giovani spettatori. Inseguendo mode, riscrivendo classici o cercando di intercettare sensibilità sempre più sfuggenti: le sta provando tutte. Ma i risultati non sono stati esaltanti e nell'ultimo periodo i fallimenti si sono moltiplicati. Eppure le nuove generazioni sono disposte a tornare in sala, a spendere cifre rilevanti in *gadget* e a seguire un immaginario con una dedizione quasi religiosa. Non stiamo parlando del mondo Marvel o della saga di Star Wars, ma di un pubblico che da anni ha scelto un altro linguaggio: quello degli *anime*. Quella che per decenni in Occidente è stata considerata una passione di nicchia oggi è diventata una sorta di *mainstream* alternativo. Negli Stati Uniti quasi la metà della Generazione Z guarda *anime* ogni settimana, al cinema o in *streaming*, mentre i numeri dei botte-

ghini raccontano una storia simile anche in Europa. Film giapponesi animati superano produzioni hollywoodiane ben più costose e conquistano posizioni altissime nelle classifiche globali. Il successo planetario di titoli come «Demon Slayer» o l'*exploit* su Netflix di prodotti che ricalcano l'estetica e i codici dell'animazione giapponese dimostrano che il pubblico non soltanto esiste ma è vasto, informato e straordinariamente fedele. Il *boom* non è nato ieri. Come confermato anche dagli esperti del «Telegraph», l'anno della svolta è stato il 2016: esattamente dieci anni fa «Your Name» di Makoto Shinkai dimostrò che un film d'animazione giapponese poteva emozionare, incassare e parlare a un pubblico globale come mai prima. Da allora l'industria è cresciuta a ritmi impressionanti: oggi vale decine di miliardi e le proiezioni indicano una crescita che supera quella di settori culturali apparentemente più consolidati, come la musica in *streaming*. A fare la differenza non sono soltanto i film o le serie ma un ecosistema che comprende *manga*, musica, vi-

deogiochi e *merchandising*, capace di accompagnare i *fan* per anni, se non per tutta la vita. Le ragioni del successo sono molteplici. L'*anime* ha uno stile visivo immediatamente riconoscibile, fatto di colori netti, movimento intenso e un'espressività che nasce anche da soluzioni tecniche diverse da quelle occidentali. Ma soprattutto non sembra preoccuparsi troppo delle sensibilità dominanti in Europa o negli Stati Uniti. I suoi mondi possono essere violenti, contraddittori, infantili e maturi allo stesso tempo. I personaggi possono essere moralmente ambigui, le storie eccessive, l'umorismo grossolano. È proprio questa libertà, insieme alla quantità enorme di contenuti disponibili, a renderlo irresistibile per un pubblico giovane che cerca universi narrativi totali, nei quali immergersi senza mediazioni. Appurato il *trend*, anche Hollywood ha iniziato a muoversi. Acquisizioni miliardarie, accordi con piattaforme specializzate e una raffica di adattamenti *live action* testimoniano la volontà degli *studios* di non restare fuori da quello che appare come il futuro dell'intratte-

nimento globale. Attenzione però, il successo è tutt'altro che assicurato: i *fan* di *anime* sono notoriamente inflessibili e non perdonano tradimenti dello spirito originale. In passato alcuni prodotti sono stati accolti con freddezza – se non con aperto disprezzo – mentre quelli più riusciti hanno centrato l'obiettivo perché abbracciavano fino in fondo l'eccesso e la stranezza dei materiali di partenza. Ma se Hollywood è al lavoro, c'è chi sta facendo una scommessa ancora più grande. L'Arabia Saudita ha deciso di investire un miliardo di dollari in un nuovo ambizioso studio dedicato a trasformare *anime* e videogiochi in proprietà intellettuali da *blockbuster*. L'operazione rientra nel più ampio progetto di diversificazione economica e di costruzione di una nuova immagine internazionale del Paese. E non solo, perché di mezzo c'è anche una passione personale: il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman è noto per essere un grandissimo *fan* di questa realtà. Insomma, ne vedremo delle belle. Forse.

Tre medici sviarono i nazisti col morbo K

# Malattia inventata per salvare vite

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**N**ell'autunno del 1943 Roma è una città occupata dai nazisti. Le strade sono presidiate, le retate improvvisate, la paura un rumore di fondo costante. Dopo il rastrellamento del Ghetto del 16 ottobre la comunità ebraica vive nell'ombra, cercando ripari provvisori e alleati silenziosi. È in questo spazio fragile, tra terrore e urgenza morale, che nasce il morbo K: una malattia che

non esiste, ma che riesce a salvare delle vite.

Il luogo è l'ospedale "Fatebenefratelli", sull'Isola Tiberina, un edificio apparentemente marginale e invece cruciale. Qui opera Giovanni Borromeo, primario illuminato, uomo di principi solidi e di un coraggio mai esibito. Accanto a lui ci sono due giovani medici: Adriano Ossicini e Vittorio Sacerdoti, quest'ultimo ebreo e costretto a vivere in clandestinità ma deciso a non abbandonare il proprio posto. Tre figure diverse per età, formazione e storia personale, unite da una scelta netta: usare la medicina non soltanto per curare ma per proteggere.

Quando i nazisti iniziano a perquisire ospedali e conventi, il "Fatebenefratelli" diventa un rifugio improvvisato. Ma un rifugio, per resistere, ha bisogno di una copertura credibile. E allora ecco l'idea, semplice e geniale allo stesso tempo: inventare una malattia. Una patologia dai contorni indefiniti, ma sufficientemente spaventosa da tenere lontani i soldati tedeschi. Nasce così il morbo K. La scelta di quella lettera non è casuale. Secondo i racconti dei protagonisti, è un riferimento ironico e rischioso ai nomi dei comandanti nazisti a Roma, Herbert Kappler e Albert Kesselring. Un'allusione beffarda, pronunciata sottovoce, che trasforma il linguaggio dell'oppressore in uno strumento di difesa. Chiamarlo "morbo K" significa ribaltare il potere della paura: non sono più i tedeschi a incuterla, ma una finta diagnosi capace di tenere gli aguzzini a distanza.

Sulle cartelle cliniche compaiono sintomi vaghi, ma allarmanti: tosse violenta, paralisi progressiva, esiti letali. I pazienti vengono isolati in un reparto apposito. Dietro quelle porte non ci sono malati contagiosi ma uomini e donne scampati alle deportazioni, famiglie intere che fingono di stare peggio per poter vivere. Quando i soldati entrano per le ispezioni, Borromeo parla con voce ferma, Ossicini usa termini tecnici, mentre Sacerdoti resta nell'ombra. Nessuno osa avvicinarsi troppo. La paura del contagio funziona meglio di qualsiasi arma.

Quella del morbo K è una resistenza senza proclami, fatta di turni di notte, sguardi d'intesa, firme apposte sapendo che un errore potrebbe essere fatale. Non ci sono scontri a fuoco né gesti clamorosi, ma una disobbedienza quotidiana, ostinata, profondamente umana. Salvare una vita alla volta diventa un atto politico.

Dopo la guerra questa storia rimarrà a lungo ai margini. Borromeo verrà riconosciuto "Giusto tra le Nazioni", Ossicini racconterà quei giorni molti anni dopo, con pudore, quasi a voler ridimensionare l'eroismo. Eppure proprio in quella normalità risiede la forza del loro gesto. Oggi il racconto del morbo K torna a farsi largo anche grazie alla *fiction* Rai ispirata a questa vicenda, in onda oggi e domani in occasione della Giornata della Memoria. Non è soltanto un'operazione di ricostruzione storica, ma un invito a interrogarsi sul significato profondo della parola "resistenza". Perché resistere non significa sempre combattere apertamente. A volte vuol dire inventare una malattia, darle un nome carico di senso e usarla per opporsi al male.

Il morbo K non compare in nessun manuale di Medicina. Ma esiste nella storia morale del Novecento. È la prova che anche nei periodi più bui l'intelligenza, il coraggio e la responsabilità individuale possono creare varchi inattesi. E che la dignità umana, anche quando viene calpestata, trova sempre una strada verso la salvezza.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

**Il peso degli estremisti**

## Mina Vannacci

sottrae voti alla Lega stessa e a Fratelli d'Italia, rendendo più ardua la strada di un ritorno di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi.

Naturalmente quest'ultima eventualità presuppone che Vannacci sia in grado di raccogliere un consenso non trascurabile. Qualche sondaggio ha ipotizzato, molto avventurosamente, un potenziale dell'ordine del 10%, per la maggior parte a spese della Lega. Personalmente penso invece che il potenziale di Vannacci stia nella forchetta 2-5% e che nella più favorevole delle circostanze un suo partito potrebbe sottrarre un punto a Fratelli d'Italia, 3 punti alla Lega e un punto agli altri segmenti elettorali.

Ma che cosa succederebbe se un tale partito nascesse e fosse in grado di attirare il 5% dei voti? Allo stato attuale non si possono fare previsioni quantitative in termini di seggi, perché non sappiamo ancora con che legge elettorale si voterà. Però un ragionamento in termini di voti sul proporzionale si può azzardare. Se Vannacci corresse da solo e prendesse il 5% dei consensi, al momento si potrebbe ipotizzare una Lega al 5-6%, Forza Italia al 9%, Fratelli d'Italia tra il 28 e il 29%, Noi moderati come sempre vicino all'1%. In tutto, il centrodestra arriverebbe al 45%, se va male al 43%.

E la sinistra? Qui viene il dato interessante. Il "campo largo" (con Renzi ma senza Calenda) attualmente è al 42,5%, appena sotto il 43-45% di cui possiamo accreditare il centrodestra dopo il salasso cui lo potrebbe sottoporre la fuoruscita di Vannacci. In breve: i due schieramenti sono quasi pari, con un lieve vantaggio del centrodestra.

Conclusione? È molto semplice: l'arbitro sarebbe Calenda o, meno verosimilmente, Calenda più la galassia di partiti liberaldemocratici che da qualche tempo gli ronzano intorno. Se Calenda si schiera con il centrosinistra (e

porta con sé buona parte dei voti di Azione), lo schieramento progressista va in lieve vantaggio rispetto a quello conservatore. Se Calenda si allea con il centrodestra, quest'ultimo incrementa il lieve vantaggio che già possiede sullo schieramento opposto. Se Calenda corre da solo e riesce a eleggere un manipolo di deputati e senatori (cosa improbabile con questa legge elettorale, e forse anche con quella che verrà), gli potrebbe anche succedere di diventare l'ago della bilancia (molto difficile, non impossibile).

Ma che farebbe Calenda se Vannacci spaccasse la Lega, così indebolendo il centrodestra? Qui non so se Renzi abbia fatto i conti con l'oste. Perché sì, effettivamente potrebbe succedere che il centrosinistra, dopo averlo snobbato e dileggiato per anni, faccia a Calenda ponti d'oro per salvare la partita. Ma potrebbe anche succedere che, proprio grazie alla defezione di Vannacci, lo schieramento di centrodestra diventi più appetibile, molto più appetibile, per chi si colloca al centro.

Il problema da sempre posto da Calenda è la presenza di forze populiste, estremiste e anticentrali in entrambi gli schieramenti: a destra la Lega, a sinistra i Cinque Stelle e Avs. Dacché Giorgia Meloni ha compiuto la sua scelta europeista, il peso di queste forze è sempre stato maggiore a sinistra che a destra (18% di Cinque Stelle + Avs, contro 8-9% della Lega), ma con la defezione di Vannacci la differenza di peso diventerebbe ancora maggiore (18% contro 4-5%). Con una Lega depurata da Vannacci e ridotta al 5%, sarebbe difficile – per Azione – scegliere di gettarsi fra le braccia di Conte-Bonelli-Fratoianni per evitare l'abbraccio di Salvini. Tanto più se, nel frattempo, Luca Zaia e Massimiliano Fedriga – la componente riformista della Lega – dovessero ridurre Salvini stesso a più miti consigli.

La finestra di Claudio Cadei

